

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXX - N. 296

Febbraio 2003

IL PARTITO COMUNISTA Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE
C/C P. n. 30944508 http://perso.wanadoo.fr/italian.left/
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C.L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B. da Montelupo 36, Firenze

Pacifismo imperialista

Sarà mai possibile fermare la guerra in Iraq?

I partiti di Stato, l'enorme e globale apparato della Chiesa, i sindacati di regime, che nelle capitali europee hanno radunato smisurate manifestazioni contro la guerra, in contemporanea ad altre minori in decine di paesi del mondo, hanno risposto che la guerra può essere fermata. Si appellano alla Carta dell'ONU e alle Costituzioni nazionali che, come quella italiana, ripudiano la guerra; oppongono ai governi e ai parlamenti la forza dell'opinione pubblica oggi contraria alla guerra, nella sua maggioranza, in tutti i Paesi, dall'Europa agli Sta-

ti Uniti, dal Giappone alla Russia. I più estremi minacciano azioni di disobbedienza civile per affermare il loro rifiuto della guerra "senza se e senza ma".

Intanto i governi di Francia e Germania, sostenuti da Russia e Cina, a quella guerra oggi si mostrano contrari ma solo per difendere i loro interessi imperialisti sull'Iraq e sulla regione, minacciati dall'offensiva degli Stati Uniti; sul fronte opposto persino Washington e Londra dichiarano di voler scendere in guerra contro l'Iraq per difendere la pace mondiale, minacciata dal "terrorismo" e dagli "Stati canaglia" che lo proteggono.

Eppure, in questo clima di generale "ricerca della pace", la guerra ci sarà, "senza se e senza ma", e nessun movimento pacifista, interclassista e non-violento potrà fermarla. Mai, nel lungo secolo appena finito, scandito da guerre terribili tra fronti imperialisti rivali e da centinaia di loro interventi "locali", si è dato che una guerra sia stata impedita da forze richiamantesi al pacifismo democratico e interclassista. Né mai una guerra è stata impedita dal democratico voto di un parlamento.

La guerra scoppiò perché il Capitale mondiale è assetato di sangue e distruzioni: l'economia mondiale ristagna, gli Stati Uniti hanno bisogno di guerra per sfuggire alla crisi della loro economia ormai in recessione da molti mesi. C'è la necessità di risartirsi il petrolio iracheno e mediorientale e, a questo fine, di guadagnare posizioni strategiche vitali per lo scontro che si appresta fra gli imperialisti: Stati Uniti d'America, Europa, Russia, Cina, India, Giappone. Sarà la guerra di trent'anni di cui ha parlato il portavoce dell'apparato militare-industriale degli Stati Uniti, George Bush Jr.

Noi comunisti sappiamo quanto il pacifismo "stagionale" della borghesia sia pronto a mutarsi in interventismo al cambiare della convenienza economica. Ricordiamo che il pacifismo delle Chiese si è sempre ribaltato, al momento op-

portuno, nella benedizione degli eserciti; denunciando il pacifismo degli Stati come uno strumento di propaganda utile a giustificare il loro militarismo; ricordiamo che il pacifismo dei sindacati di regime si è sempre tradotto in strumento per l'arruolamento patriottico e per la disciplina nella produzione di guerra. Solo la mobilitazione della classe lavoratrice, che compone il nerbo degli eserciti borghesi, che dà ad essi forza e sangue, può impedire la guerra.

In un articolo dal titolo tagliente "Pacifismo servo dell'imperialismo", scritto nella prima metà del 1917, durante il primo macello mondiale, Leone Trotsky scriveva: «Non ci sono mai stati tanti pacifisti al mondo quanti ve ne sono oggi, quando in tutti i Paesi gli uomini si stanno uccidendo l'un l'altro. Ogni epoca storica ha non solo la propria tecnica e la propria forma politica, ma anche una forma di ipocrisia ad essa peculiare. Una volta i popoli si distruggevano l'un l'altro nel nome dell'insegnamento cristiano di amore per l'umanità. Oggi solo i governi arretrati si richiamano a Cristo [o ad Allah, ndr]. Le nazioni progredite si sgozzano a vicenda in nome della Pace. Wilson trascina l'America in guerra nel nome della Società delle nazioni [oggi ONU] e della pace perpetua. Kerensky e Tsereteli [dirigenti democratici e "di sinistra" del governo borghese in Russia] richiamano all'offensiva nell'interesse della pace imminente».

Pochi mesi dopo la guerra sul fronte orientale veniva fermata: il proletariato russo, sotto la guida del Partito bolscevico, fraternizzava col "nemico" tedesco e abbandonava le trincee per rivolgere il fucile al petto della propria borghesia; si impadroniva del potere politico ed imponeva la pace a tutta Europa, sotto la minaccia della rivoluzione internazionale.

Solo la vittoria della controrivoluzione, in Russia e a livello mondiale, con l'assoggettamento del proletariato internazionale all'economia e all'ideologia borghese, prolungatosi per tanti decenni, hanno consentito che altre guerre borghesi venissero a fermare la ruota della storia e cancellato il ricordo

di quegli avvenimenti nelle giovani generazioni proletarie. Sta al partito, memoria storica della classe, ricordare e indicare la strada.

In Italia i sindacati anticoncertativi, che hanno aderito e fatto confluire i lavoratori alla manifestazione romana, devono aver presente che l'attuale "idillio" di tutte le classi intorno al "no alla guerra" è apparente effimero infondato e fallace e che presto si troveranno del tutto soli anche sul tema dell'antimilitarismo di classe. Hanno lanciato la parola d'ordine dello sciopero generale contro la guerra. Tra i sindacati confederali, ad oggi, avrebbe risposto la FIOM, con tiepida adesione della CGIL. La UIL è già partita per il fronte, come gli alpini; la CISL tiene il piede in tre scarpe, chiede pace ma non muove un dito. Ma la storia dell'ultimo

secolo ci insegna che i sindacati di regime, è la CGIL è un sindacato di regime, non si schiereranno mai contro gli interessi dell'economia e della politica nazionale. Lo stesso giudizio vale, ovviamente, per i partiti parlamentari, anche di "sinistra".

Nessuno si illude che uno sciopero - oltretutto attuato con le modalità attuali, per un giorno, per un turno, assicurando i servizi essenziali, indetto da sindacati minoritari (e anche se ci fossero FIOM e CGIL) - possa costituire un deterrente per la Borghesia e per lo Stato contro l'adesione alla guerra. Costituisce però oggi un passo necessario, verso quella riorganizzazione della classe senza la quale lo sarà impossibile opporsi domani, non solo a nuove guerre locali, ma anche alla forse non lontana negli anni, nuova guerra mondiale.

Lo schermo Saddam

È cominciato il conto alla rovescia per la guerra contro l'Iraq: gli interessi del capitale internazionale sul Medio Oriente devono essere imposti.

Gli USA, divenuti l'unico "poliziotto mondiale" dopo il crollo della Russia, vengono ad imporre i loro voleri in Medio Oriente, area da sempre di conflitto fra i grandi paesi capitalisti

Non c'è solo il petrolio, il suo rifornimento e il suo prezzo, ma anche il dominio strategico dell'area. Il capitale statunitense intende penetrare la regione, installarvi le sue teste di ponte militari e commerciali allo scopo di sollevare le quotazioni di Wall Street, proteggere il Dollaro contro l'Euro, ed è costretto a perseguire questo scopo con qualunque mezzo, pacifico o cruento.

Le accuse a Saddam Hussein di distruzione di armi di distruzione di massa sono solo un paravento. Quando, negli anni '80, usò i gas contro i Curdi tutte le maggiori potenze capitaliste si affannavano a fornirgli armi in modo che centinaia di migliaia di giovani proletari in divisa fossero trucidati nella guerra con l'Iran. L'ipocrisia dell'accusa all'Iraq di detenere "armi di distruzione di massa" si accresce considerando che tutte le grandi potenze dispongono di simili armi e sono ben pronte ad utilizzarle. E le hanno utilizzate: anche se solo "convenzionali", dal macello in Afghanistan, alla Cecenia, alle continue "guerre civili" in Africa finanziate e dai governi e dalle compagnie internazionali, per non ricordare la Corea, il Vietnam...

Qualche brontolio viene da Germania, Francia, Russia e Cina, non certo in quanto "amanti della pace" o inorridite dal macello che si prospetta, ma solo perché hanno i loro interessi finanziari, commerciali e petroliferi da proteggere. Si appellano alle Nazioni Unite, consesso di Stati capitalisti, come se la benedizione dell'ONU potesse rendere la guerra meno schifosamente borghese e antiproletaria.

Che la guerra sia combattuta dispiegata o che venga imposta agli Usa una soluzione di "pace", gli interessi del capitalismo internazionale non saranno minacciati mentre la morte, la brutalità la fame e la miseria dilagheranno ancora nella regione. È così che il Capitale fa i suoi interessi. Ogni alternativa che si propone sarà solo un'illusione, al servizio di uno dei gruppi capitalisti contro un altro.

Solo la classe operaia internazionale potrebbe avere al forza di opporsi ai piani micidiali del capitalismo. Il pacifismo delle altre classi, della piccola borghesia, degli intellettuali, della Chiesa, degli "europeisti" è destinato o all'impotenza o a farsi strumento della propaganda dei uno dei blocchi imperiali. Solo il proletariato ha una sua prospettiva storica e sociale, che può imporre solo con la sua forza organizzata di classe e col suo programma emancipatore comunista, contro tutte le guerre del Capitale.

CONTRO LA GUERRA E CONTRO LA PACE DEL CAPITALE

Il Medio Oriente è conteso dai blocchi capitalisti da più di un secolo. Dapprima fra Russia da una parte e Inghilterra, Francia e Usa dall'altra. Oggi, dopo il crollo russo, gli Stati Uniti d'America vengono ad imporsi la loro maggior forza militare. Non solo per il petrolio, il suo rifornimento e il suo prezzo, ma per il dominio strategico dell'area.

Il capitale statunitense - in una gravissima crisi economica, che si avvia ad essere la peggiore degli ultimi settanta anni e che già si scarica micidiale su milioni di lavoratori americani - intende penetrare la regione, installarvi le sue teste di ponte militari e commerciali allo scopo di risolvere con le armi i profitti.

Vere vittime delle guerre borghesi sono i lavoratori: oggi accomunati per primi nell'attacco gli iracheni e gli americani, civili o in divisa, poi i proletari di tutta l'area, arabi, curdi, israeliani, infine i lavoratori del mondo intero, immiseriti, terrorizzati, repressi nel povero Sud come nel sempre più simile Nord.

Stentati e contorti distinguo vengono da altri Stati ugualmente capitalisti, non perché amanti della pace e inorriditi dal carnaio che si prospetta, ma perché hanno da proteggere anch'essi i loro egoistici interessi borghesi nell'area e non sono ancora pronti a scendere in guerra per difenderli. Il fronte dell'Euro, nella misura in cui resiste, non rappresenta una forza di pace, in opposizione ad un guerrafondaio fronte del Dollaro, ma uno degli schieramenti nel generale scontro interimperialistico, verso cui il regime del Capitale va precipitando. Da questo scontro uscirà non una impossibile Europa diversa, ma inesorabilmente il confronto diretto fra i giganti mondiali del Capitale: Europa, Usa, Russia, Cina, Giappone..., e la Terza guerra sarà imperialista, così come lo è stata la Prima e come lo è stata la Seconda.

In Italia movimenti genericamente pacifisti e l'opposizione di sinistra (che già dettero l'adesione alla guerra in Jugoslavia) si sono dichiarati pronti ad unire la loro benedizione a quella delle Nazioni Unite - covo della diplomazia imperialista - anche su questa guerra, che non sarebbe schifosamente reazionaria e antiproletaria, ma necessaria

Referendum articolo 18

Un regalo avvelenato

La Consulta, organo dell'italico Stato borghese, ha dichiarato ammissibile il quesito referendario sull'Articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che prevede in caso di vittoria dei "sì" il diritto al reintegro sul posto di lavoro anche a chi è impiegato in imprese sotto i 15 dipendenti.

Il quesito, proposto da Rifondazione Comunista e che si è fatta carico della raccolta delle firme, viene al culmine di una "lotta", essenzialmente parolai, della sinistra opportunista contro l'intenzione del governo di concedere al padronato alcune deroghe su questo articolo per poter più facilmente licenziare, oggi verbo considerato quasi magico dalla classe industriale italiana e internazionale. Il governo "delle destre" ha proclamato di voler revocare un "diritto" che alla sua base elettorale di piccoli borghesi è sempre apparso come la negazione di una "naturale" facoltà padronale e un "ingiusto" prodotto del "consociativismo".

Si sono subito prestate a questa ma-

novretta, contro il governo "di destra", "dei ricchi", le "sinistre", "del popolo". Per non mettere sul tavolo pericolose rivendicazioni attuali, come avrebbe potuto essere la riduzione dell'orario di lavoro o la difesa dei salari, d'accordo i sindacati (che hanno finto di dividersi), hanno gettato nelle cronache e fra i piedi del movimento una questione del tutto eccentrica rispetto ai problemi, alle preoccupazioni e alle pressanti necessità della classe operaia. A questa, sempre più precaria, sottoccupata e spargliata, licenziabilissima ad nutum, dalla sera alla mattina, affamata di pane gli si offre la brioscina della difesa dell'Articolo 18. Si raccoglie la provocazione governativa e si rilancia col referendum.

Lo "Statuto dei Lavoratori" nacque in tempi di pieno impiego sulla base di illusioni di progresso sociale e giuridico, alimentate dalla bugiarda ideologia del potere e della cogestione in fabbrica, che tanto danno hanno fatto, dall'ordinovismo, passando per il fascismo, lo stalinismo fino al sessantotto ed oltre. I tempi sono però cambiati e la lunga crisi ha messo in chiaro che non solo la fabbrica non è "degli operai", ma nemmeno "del padrone", forse delle banche, sicuramente "del Capitale" anonimo e globale.

Gli sottostà una diffusissima, da sempre e forse inevitabile, illusione all'interno del movimento sindacale non diretto dai comunisti, che limita il fine della lotta di classe ad accumulare diritti nella cassaforte delle istituzioni e della legislazione borghese. È il sindacalismo dei diritti, esplicitamente così formulato dai teorici e dai propagandisti dei sindacati di regime. Qui si finisce per difendere più dei principi astratti che le reali condizioni materiali, il cittadino-lavoratore dal cittadino-padrone, uguali nei diritti, più che la generale e immediata difesa della classe. Si riduce quindi uno scontro di interessi che è sociale e ciclopico, e richiede strumenti corrispondenti, ad una miriade di casi individuali, col lavoratore cui non resta che andare dall'avvocato e il sindacato costretto a ridursi ad ufficio di consulenza legale. È evidente che con simili mezzi non si otterrà mai la reale difesa di classe, ma solo la soddisfazione di averla spuntata in qualche caso singolo.

L'articolo 18, di fatto, ha un'applicazione limitatissima, si parla di un cento casi l'anno, rimanendo, comunque vada nell'aula del tribunale, molti altri strumenti alle direzioni per rendere la vita impossibile ad un lavoratore e costringerlo a licenziarsi.

Per contro, nel caso specifico della licenziabilità, tutti, destri e sinistri, sono d'accordissimo che esistono giuste e legalissime cause per licenziare, le cause del Capitale, le idolatrate e intoccabili necessità produttive, che nessuna legge borghese verrà mai a con-

(Segue a pagina 4)

